

LA STORIA DEL TEMPO PRESENTE - L'ANALISI GEOPOLITICA

I incontro

Auditorium Fondazione di Piacenza e Vigevano - 14 novembre 2017 h 15,00 - 18,00

Lucio Caracciolo, Dario Fabbri

Stati Uniti: tra fatica imperiale e questione identitaria.

Storia geopolitica degli USA nel lungo Novecento

Documentazione

LA SENSIBILITÀ IMPERIALE DEGLI STATI UNITI È IL DESTINO DEL MONDO

Dario Fabbri

1. «Non è stata la globalizzazione a creare i problemi che attanagliano il mondo. (...) È vero non è perfetta, ma non c'è motivo per abbandonarla»¹.

Approdato tra le nevi di Davos, lo scorso 17 gennaio [il presidente cinese](#) si è speso in un'apologia appassionata del sistema economico internazionale, ossia dell'impero statunitense.

Asceso per la prima volta alle vette del capitalismo, Xi Jinping ha scenograficamente riaffermato la propria adesione al *Washington consensus*, di cui la Repubblica Popolare è socio di minoranza. Massimo riconoscimento dell'egemonia americana, tuttora impareggiata.

Sostrato di tanta superiorità è [il dominio degli oceani da parte della Marina Usa](#), scaturigine dell'attuale periodo storico e costante inscalfibile di un mondo che pure ci appare in transizione.

Cui si aggiunge l'eccezionale profondità del mercato statunitense, conseguenza di una elevata disciplina sociale e della capacità di assimilare immigrati giovani e spietati. Unita a uno spiccato afflato universalistico, necessario per creare dipendenza tra il centro e la periferia del globo e conferire scientifica direzione alla propria traiettoria geopolitica.

Caratteristiche tipiche di una struttura imperiale, indotta a esprimere deficit commerciale e debito pubblico per mantenere a sé legati i soggetti inseriti nella propria costellazione. Tra questi la Cina che, lungi dal possedere alcun potere di ricatto, intrattiene con gli Stati Uniti una classica relazione di subalternità.

Eppure, come già capitato nel corso della storia, il peso connesso al dominio globale grava soprattutto sulle classi medio-basse della nazione imperiale. Sicché in questa fase l'America pare mossa da rapsodica pulsione revisionistica, apparentemente determinata a rinnegare l'oneroso ruolo di custode dello *status quo*.

Al di là dell'improbabile ritiro dagli affari internazionali, Donald Trump si propone di perseguire [una politica estera di stampo mercantilistico](#). Il neopresidente promette di alleviare il malessere interno, costringendo alleati e antagonisti a pagare maggiormente la partecipazione alla *Pax Americana*.

E di frenare l'afflusso di immigrati ispanici (e asiatici) sul territorio statunitense, in ossequio all'identità nazionale di matrice germanica². Propositi puramente tattici che – se condotti all'estremo – potrebbero rivelarsi inconsapevolmente anti-imperiali, dunque in grado di polverizzare la supremazia americana.

Ma un impero può estinguersi per insipienza di chi lo guida? Oppure il decesso è decretato soltanto dal mutare delle condizioni strutturali che lo hanno germinato? Ancora, è possibile abdicare al rango di leader per ricercare un maggiore benessere? Oppure la pancia d'America dovrà accettare l'ineludibile carico che il primato comporta, saziandosi del compiacimento infuso dall'affermazione globale?

Per stabilire cosa sarà degli Stati Uniti e del sistema internazionale è necessario comprendere di quale materia è composto un impero. Percorrere il viaggio che conduce all'egemonia. Nella consapevolezza che essere superpotenza non garantisce l'assoluta prosperità economica.

2. Il 28 luglio 1787 Benjamin Franklin indirizzò a George Washington un'appassionata orazione pronunciata alla Convenzione costituzionale.

Prima di concludere la prolusione, l'ottantunenne bostoniano pose in quesito retorico il perdurante dubbio della parabola strategica degli Stati Uniti (e delle vicende umane). «E se un passero», proclamò alzando gli occhi dal foglio, «non può cadere a terra senza che Dio se ne accorga, è dunque verosimile che un impero sorga senza il Suo sostegno?»³.

Interrogativo ontologico, *topos* della speculazione filosofica d'Oltreoceano. Ripreso tra gli altri anche da Dick Cheney, che nel dicembre del 2003 inviò per posta tale meditazione settecentesca a centinaia di funzionari dell'amministrazione federale⁴.

Al netto del vibrante tono spirituale, nelle parole di Franklin si rintraccia la cruciale volontà di intuire se l'America sarebbe divenuta impero per volontà o per necessità, coscientemente piuttosto che fisiologicamente. Per astrazione: se ai suoi albori un'impresa geopolitica sia il frutto dello scientifico perseguimento della potenza, anziché il primordiale tentativo di mettere in sicurezza la nazione.

Compressi dalla rappresentazione oleografica di se stessi, restii ad accettare elaborazioni semantiche percepite come aliene, leader e intellettuali americani hanno dibattuto per secoli tale dilemma. Oscillando tra l'accettazione della propria condizione naturale e il rifiuto di un archetipo ritenuto confliggente con la sofisticata pedagogia nazionale.

Alla fine del XVIII secolo George Washington definì la neonata nazione «un impero in ascesa, irrilevante al momento, tuttavia destinato ad avere un certo peso nella scala globale»⁵, immaginando la condizione geopolitica come impulso naturale, al di là di ogni disegno umano.

Pensiero cui aderì Alexander Hamilton, per il quale gli Stati Uniti erano un impero perché già in movimento sul territorio nordamericano⁶.

Così nel 2003 Karl Rove ammise contro voglia che «l'America era ormai un impero, capace di fare la storia»⁷.

Al contrario, illustri esponenti della nazione americana hanno ritenuto il dominio un proposito volitivo, arbitrario.

Thomas Jefferson invitò gli Stati Uniti a creare «un impero di libertà, che fungesse da esempio per convertire i nemici in amici»⁸. John Quincy Adams avvertì i suoi concittadini che «se l'America fosse divenuta dittatrice del mondo, avrebbe perso il controllo del suo spirito»⁹. Donald Rumsfeld giurò che «gli Stati Uniti non avrebbero alcun interesse a farsi impero»¹⁰.

Non curante del furioso dibattito, l'America s'è tramutata in impero fin dal principio della sua storia. Inizialmente a scapito delle popolazioni amerinde, dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna e del Messico.

L'acqua fu elemento scatenante dell'espansione statunitense.

Nel tentativo di proteggersi dalle aggressioni e di impadronirsi di risorse essenziali, le ex colonie anglofone mossero verso ovest. Non soltanto perché fondate sulla costa orientale del continente. La preminenza navale vantata dalla Marina britannica fatalmente impediva loro di andare per mare, limitazione che ne avrebbe segnato la vocazione a rendersi talassocrazia. Tale avanzamento verso il Pacifico consentì alla neonata nazione di impossessarsi dell'intero bacino del fiume Mississippi, dotato di più miglia navigabili di quante ne esistano nel resto del mondo, e di tramutarsi in «isola» in seguito alla guerra con il Messico del 1846-48. Peraltro, il movimento verso ovest non si arrestò alla vista del Pacifico. Proseguì con l'annessione del cruciale atollo di Midway, delle isole Hawaii, delle Filippine (prima colonia formale del paese), dell'isola di Guam e dell'arcipelago di Samoa.

Nella seconda metà dell'Ottocento gli Stati Uniti cominciarono ad assimilare milioni di immigrati, specie germanici, che avrebbero modificato il tessuto etnico del paese e mantenuto bassa l'età media della popolazione. Mentre la Marina Usa diventava competitiva a livello internazionale, governando il Golfo del Messico e sviluppando capacità di negazione d'accesso alle coste nazionali, prodromo dell'affermazione sulle rotte marittime.

Fu al termine della seconda guerra mondiale che Washington pose le fondamenta strategiche per tradurre il proprio impero in supremazia globale. Dopo aver estromesso la Gran Bretagna dall'Oceano Atlantico, la nascita della Nato collocò ogni installazione navale occidentale nella disponibilità del

Pentagono. Così la sconfitta del Giappone e il successivo trattato di mutua sicurezza del 1952 consegnarono agli Stati Uniti il parziale controllo sull'Oceano Pacifico.

La spiccata profondità egemonica degli americani si manifestò nell'abbandono del mercantilismo e nell'adozione di una politica economica eminentemente strategica. Passaggio obbligato di qualsiasi costruzione imperiale, allora inedito assoluto nella storia americana.

A sancire tale critico mutamento, due eventi distinti e intrecciati.

Anzitutto la conferenza di Bretton Woods del 1944 che, oltre a riconoscere il dollaro quale moneta di riserva globale, palesò lo schema di dipendenza che Washington avrebbe elaborato nei confronti dei propri *clientes*. L'America consentiva ai paesi occidentali di accedere illimitatamente al proprio mercato senza pretendere in cambio lo stesso trattamento, quanto l'osservante aderenza alla comunità atlantica. In barba a ogni fraintendimento di matrice economicistica, il deficit commerciale come arma in possesso della potenza dominante, connotato naturale dell'egemonia.

Non solo. Tutti i paesi partecipanti si impegnavano a esportare soprattutto attraverso gli oceani, sotto sorveglianza della Marina Usa, con il potenziale strangolamento del sistema produttivo altrui che questo comportava. Nelle lungimiranti parole del diplomatico statunitense William Culbertson, inviato nella cittadina del New Hampshire: «Soltanto accogliendole nel nostro sistema di scambi preferenziali le nazioni accetteranno l'impero americano»¹¹.

Quindi nel 1947 Washington approvò il cosiddetto Piano Marshall in sostegno alle economie degli Stati membri del fronte occidentale, nel cui ambito si imponeva alle industrie americane il contingentamento dei prodotti esportati verso la Germania. Iniziativa autolesionistica sul piano mercantilistico, poiché finanziava le manifatture di un paese destinato a diventare concorrente dell'America. Ma di straordinaria portata strategica in chiave antisovietica. Soprattutto per mantenere Bonn nel blocco a guida statunitense.

Iniziative scientificamente geopolitiche, che avrebbero raggiunto il loro apice con la fine della guerra fredda e la nascita della *Pax Americana*. Condizione preminente dell'attuale passaggio storico.

3. Con l'implosione dell'Unione Sovietica, nemico strategico e secondariamente ideologico, nel 1991 gli Stati Uniti si trasformarono nell'unica superpotenza superstita. Improvvisamente poterono estendere all'intero globo il proprio potere militare, commerciale e culturale. Attuando i tratti distintivi della supremazia, ancora in vigore. Dal controllo delle vie navali, all'assorbimento pressoché illimitato di merci straniere, fino all'assimilazione sul territorio nazionale di un numero crescente di immigrati. L'impero statunitense ribattezzato globalizzazione.

In assenza di resistenza sovietica, allora la Marina Usa realizzò la divisione del planisfero in aree di competenza delle proprie flotte, garantendo a ogni nazione del globo la sicurezza oppure l'interdizione dai traffici commerciali. La III e la VII Flotta a pattugliare l'Oceano Pacifico; la IV e la VI quello Atlantico; la V l'Oceano Indiano.

Incentivato da Washington, che lo utilizza come leva nei confronti delle altre nazioni, negli ultimi venticinque anni il commercio marittimo è aumentato del 400%¹². Nello stesso tempo, la superpotenza ha concesso o ulteriormente accresciuto l'ingresso nel proprio mercato di numerosi paesi, alleati e antagonisti, onde inserirli nel sistema internazionale. Senza pretendere perfetta reciprocità.

Dal 1991 gli Stati Uniti hanno volontariamente aumentato il proprio deficit commerciale misurato in merci, passato dai 31 miliardi di dollari del 1991 ai 750 miliardi del 2016¹³ (502 miliardi se si calcolano i servizi). Specie in rapporto ad alcuni interlocutori strategici.

A partire dalla Cina, che negli anni Novanta abbracciò il capitalismo e nel 2001 fu accolta nell'Organizzazione mondiale del commercio. Da allora le esportazioni cinesi verso l'America sono aumentate del 250%, con il 60% delle merci prodotte nella Repubblica Popolare che attraversa gli oceani, mentre il surplus commerciale nei confronti degli Stati Uniti è schizzato dai 12 miliardi del 1991 ai 347 miliardi del 2016¹⁴.

Nello stesso periodo il rapporto commerciale della superpotenza con il Messico, paese aderente al Nafta, è passato da un surplus di bilancio di 1,6 miliardi di dollari a un deficit di 63,2 miliardi. Il passivo nei confronti del Giappone è salito da 43,3 miliardi a 68,9; della Germania da 4,4 miliardi a 64,9; della Corea del Sud da 1,5 a 27,7; dell'India da 1,1 a 24,3¹⁵. Intanto l'export americano scendeva al 12,6% del pil.

Dalla fine della guerra fredda anche il debito pubblico statunitense è balzato da 3.665 miliardi di dollari agli attuali 19.976 miliardi, posseduto per il 32% da governi stranieri, alleati e rivali. Su tutti: il Giappone che detiene 1.090 miliardi di dollari in Buoni del Tesoro; la Cina che ne conserva 1.058 miliardi; il Regno Unito (217 miliardi); l'India (118,2 miliardi); la Germania (82,2 miliardi); la Russia (86,1 miliardi); la Corea del Sud (93,2 miliardi); il Messico (47,1 miliardi)¹⁶.

Invece d'essere un segnale di vulnerabilità, come vorrebbe un'interpretazione anti-imperiale del sistema internazionale, il legame finanziario palesa l'inferiorità della periferia nei confronti del centro. Esportatori netti, tali paesi sono costretti ad acquistare titoli di Stato Usa per mantenere apprezzato il dollaro e reinvestire il surplus commerciale nel più stabile luogo della terra, l'unico a non aver mai conosciuto cambi di regime. *In nuce*: per mantenere il benessere del loro principale acquirente, nonché garante delle vie di comunicazione. Da qui l'accorato appello di Xi Jinping per il mantenimento dell'attuale schema a guida americana.

Addirittura la Federal Reserve stampa la banconota da 100 dollari per esclusivo uso esterno. Unico biglietto su cui non figura alcuna immagine della città di Washington, due terzi degli esemplari circolano fuori dai confini degli Stati Uniti, con una diffusione all'estero aumentata del 105% tra il 1990 e il 2010¹⁷.

Valga l'interrogativo dell'economista Ruth Judson: «Gran parte degli americani non ha mai visto un biglietto da 100 dollari, tuttavia questi costituiscono l'80% delle banconote emesse dalla Federal Reserve. Ma allora chi li possiede?».

Durante la Pax Americana è proseguita incessante l'immigrazione verso il cuore dell'impero.

Tra il 1990 e il 2015 i residenti negli Stati Uniti nati all'estero sono passati da 19,8 milioni a 45,1 milioni (in percentuale dal 7,9% al 13,9% del totale¹⁸), con le nuove generazioni allogene a determinare per il 55% la crescita della popolazione totale. Il Messico quale principale nazione di provenienza, con oltre 12 milioni di statunitensi nati a sud del Rio Grande. Quindi la Cina con 2,3 milioni di cittadini immigrati in America, l'India (2,1 milioni), le Filippine (1,8 milioni), il Vietnam (1,2 milioni), El Salvador (1,2 milioni) e Cuba (1,1 milioni)¹⁹.

L'assimilazione di milioni di immigrati ha consentito all'America di mantenere la propria popolazione più crudele e giovane dei suoi antagonisti. Disperazione e violenza dei nuovi arrivati conservano gli Stati Uniti in piena dimensione storica e facilitano la metabolizzazione di guerre e ristrettezze. Come spiegato da Arthur Schlesinger, «ogni grande potenza, non importa di quale ideologia, ha bisogno di una casta guerriera»²⁰. Oggi la superpotenza vanta un'età media (37,9 anni) più bassa del Giappone (46,9), della Germania (46,8), della Russia (39,3)²¹.

Soltanto la Cina resta mediamente più giovane (37,1 anni), ma sta invecchiando velocemente e, secondo le previsioni dei demografi, già nel 2025 dovrebbe essere raggiunta dagli Stati Uniti. Realizzando la profezia per cui la Repubblica Popolare diventerà prima vecchia che ricca. E prolungando nettamente la vita dell'egemonia americana. Tuttora in piena affermazione imperiale, nonché alle prese con gli effetti collaterali di tale compimento.

4. Per conformazione gli imperi incombono sulle fasce più umili della popolazione originaria.

Impossibilitati a perseguire una politica estera di stampo mercantilistico, dunque a ragionare per semplici equazioni di costi-benefici, intenzionati ad assorbire migliaia di cittadini stranieri e in stato di belligeranza permanente, queste monumentali costruzioni geopolitiche generano ciclico malessere nel loro ventre.

Negli ultimi venticinque anni l'arrivo sul territorio americano di milioni di merci provenienti da paesi emergenti e avanzati partecipanti del *Washington consensus* – dalla Cina al Messico, dal Giappone alla Germania – ha provocato la dismissione di interi settori produttivi e il licenziamento di migliaia di cittadini incapaci di convertirsi al nuovo corso. Tra il 1990 e il 2015 gli statunitensi che compongono la classe media sono scesi dal 56% al 50%, mentre coloro che costituiscono il segmento demografico dal reddito più basso sono passati dal 25% al 29%²², con una perdita netta di quasi 3 milioni di posti di lavoro. La semplice relazione commerciale con il Messico, incardinata nel Nafta, ha causato in 15 anni il licenziamento di 682.900 americani²³.

Così nel corso di quarant'anni Washington ha speso circa 8 mila miliardi di dollari²⁴ e investito l'energia della sua flotta per garantire la sicurezza delle rotte marittime incentrate sul Golfo Persico, sebbene l'85% del petrolio che attraversa lo Stretto di Hormuz raggiunga l'Asia e non gli Stati Uniti. Per tacere dei 4.400 miliardi di dollari sborsati per l'invasione e la successiva occupazione dell'Iraq e i 4.424 militari americani caduti nel tentativo di esporre la fragilità geopolitica dell'Arabia Saudita di cui il regime di Saddam Hussein era l'antemurale, sebbene oggi Baghdad sia appena il sesto esportatore di petrolio verso gli Stati Uniti.

Voler imporre la propria volontà sull'approvvigionamento altrui e considerare i dettami di natura geopolitica perennemente più rilevanti dell'immediato effetto economico sono questioni alquanto complesse da illustrare all'opinione pubblica.

Analogamente, l'assimilazione di milioni di immigrati legali e clandestini, specie quelli ispanici, ha provocato una reazione identitaria e la riscoperta del nativismo. Con il ceppo germanico d'America, cuore demografico della nazione, che pretende il respingimento degli stranieri e la difesa delle proprie quote salariali e di potere.

Condizioni fisiologiche di ogni progetto imperiale che, come capitato in altre fasi storiche, provocano sconvolgimenti sociali e politici.

Di qui l'ascesa di Donald Trump, originario del Palatinato tedesco, capace di cogliere il valore strategico dei turbamenti interni e di cavalcarlo fino alla Casa Bianca. Il neopresidente si dice disposto a temperare le sofferenze delle classi più colpite, riconducendo alcune manifatture sul territorio americano, applicando dazi sull'import e ponendo un freno all'immigrazione.

A suo avviso la politica estera dovrebbe essere informata da ragionamenti prettamente commerciali, con gli Stati Uniti disposti a intervenire all'estero solo se ne possono trarre un beneficio materiale e pronti a garantire la protezione di quelle nazioni che spendono abbastanza del loro pil in difesa o che offrono possibilità all'export Usa. L'obsoleta Nato da abbandonare a se stessa; la reciprocità negli scambi commerciali come preconditione di ogni relazione bilaterale; il contenimento della Russia ritenuto inutile perché realizzato ai danni di una nazione che non costituisce un concorrente commerciale. In tale ottica la superpotenza dovrebbe «confiscare il petrolio iracheno come risarcimento per i soldi spesi in Mesopotamia e vendicare i militari americani uccisi»²⁵.

Ma nel tentativo di alleggerire la popolazione del peso strategico e soddisfare le pur legittime esigenze dei suoi elettori, Trump renderebbe gli Stati Uniti una nazione convenzionale. La diminuita dipendenza verso il centro del sistema indurrebbe le altre potenze ad agire unilateralmente, a occupare i vuoti improvvisamente comparsi nel globo. Assisteremmo alla fine dell'America imperiale. Poiché non può esistere superpotenza puramente dedita al commercio, né contraria all'assimilazione di numerosi stranieri.

Se non fosse che Trump non potrà realizzare il suo (inconsapevole) disegno.

Un presidente non dispone del potere necessario per fissare la strategia nazionale. La sua azione è limitata dalle prerogative del Congresso, dispensatore delle risorse finanziarie necessarie ad attuare la politica estera, e dal mestiere degli apparati federali, custodi dei propositi di lungo periodo.

Come plasticamente dimostrato in queste settimane dal netto rifiuto del parlamento e delle burocrazie di aprire alla Russia, che ha condotto alle dimissioni del consigliere per la Sicurezza nazionale, Michael Flynn²⁶.

Soprattutto, un impero nasce e si afferma per esigenze esistenziali, non per asettica pianificazione. Per meglio difendersi dalle aggressioni e impossessarsi delle risorse necessarie alla sopravvivenza. Dunque smette di essere tale soltanto quando si esauriscono le caratteristiche demografiche, culturali, geografiche, economiche che lo hanno generato. Non per capriccio di un leader. Non per improvviso suicidio. Parafrasando Robert Kagan: «Una superpotenza non può andarsene in pensione»²⁷. Gli Stati Uniti conservano intatte le condizioni che ne hanno determinato l'ascesa, quindi rimarranno centro del mondo ancora a lungo.

Punto dirimente sarà trovare un equilibrio tra la trumpiana volontà di migliorare le condizioni di vita della popolazione e l'arcuata assegnazione delle risorse che il tenore di egemone richiede. La chiave è da ricercare nella comprensione della realtà imperiale.

5. Le creazioni globali denotano dinamiche pressoché identiche.

Roma importava gran parte di ciò che consumava e milioni di stranieri. Lo stesso accadeva alla Gran Bretagna, al punto da riconoscere come propria identità al massimo dell'estensione territoriale soltanto la lingua e la tradizione (*common law*). L'obbligata apertura al mondo e la sensibilità strategica inducevano entrambi gli imperi a sacrificare le istanze della popolazione, innescandone l'endemica insoddisfazione. Come segnalato dal movimento dei Gracchi o da quello del cartismo, che pretendevano una più equa distribuzione del fardello imperiale e una migliore rappresentazione delle classi che lo sostenevano.

Tuttavia, tanto Roma quanto la Gran Bretagna sopravvissero a tali sbandamenti, estinguendosi successivamente per ineludibile implosione strutturale. Pertanto gli Stati Uniti si manterranno egemoni in futuro, da posizione al momento inespugnabile. Dispongono di capacità militare e lucidità economica ancora irraggiungibili.

Nei prossimi mesi Washington potrebbe modestamente aumentare i dazi alle importazioni e incentivare il rimpatrio di alcune manifatture, ma non misconoscerà la propria natura geopolitica. Nonostante la volontà di Trump e della pancia del paese. La superpotenza continuerà a presidiare le rotte marittime, a perseguire obiettivi di natura strategica, ad accogliere immigrati (pur prolungando il muro al confine con il Messico).

Per percorrere un cammino obbligato. Per mantenersi nella storia.

D'altronde perfino Trump, che pure ritiene preminente il mero interesse nazionale, è inserito in un *milieu* smaccatamente imperiale. Incalzato sui mezzi a disposizione per realizzare il promesso e massiccio miglioramento delle Forze armate, ha dichiarato in sprezzo della contraddizione di «non aver alcun problema ad aumentare il debito pubblico»²⁸, ovvero a lasciare che siano gli Stati partecipanti del sistema statunitense a finanziarlo.

Le classi medio-basse della nazione continueranno a pagare il costo morale e sociale dell'avventura imperiale, salvo leggeri accorgimenti in loro favore. Come capitato in contesti simili, a mitigarne la rabbia sarà l'orgoglio d'essere membri della nazione egemone. Il prestigio connesso alla supremazia quale sentimento superiore all'accrescimento sociale. Giacché beneficio massimo di ogni impero, in quanto costruzione involontaria, è sempre la gloria che questo conferisce. Non la ricchezza materiale.

Ne era perfettamente consapevole il drammaturgo George Bernard Shaw. Interrogato da Apollodoro su quale fosse il più grande contributo di Roma al mondo, il suo Giulio Cesare rispose senza alcuna esitazione: «La guerra, la pace, il governo, la civiltà»²⁹.

Note

1. M. Al-Oraibi, «China's Xi Jinping Defends Globalization at Davos», *U.S. News*, 17/1/2017.
2. Cfr. *Limes*, «Texas: l'America futura», n. 8/2016.
3. *Benjamin Franklin's Request for Prayers at the Constitutional Convention*, 28/7/1787.
4. Cfr. E. Bumiller, «White House Letter; after Cheney's Private Hunt, Others Take Their Shots», *The New York Times*, 15/12/2003.
5. *George Washington's Letter to Marquis de Lafayette*, 15/8/1786.
6. Cfr. *Il Federalista*, 1787-1788.
7. Citato in R. Suskind, «Faith, Certainty and the Presidency of George W. Bush», *The New York Times*, 17/10/2004.
8. *Thomas Jefferson's Letter to James Madison*, 27/4/1809.
9. J.Q. Adams, *Address to U.S. House of Representatives*, 4/7/1821.
10. Citato in F. Gibbons, «US "Is an Empire in Denial"», *The Guardian*, 2/6/2003.
11. Citato in B. Steil, *The Battle of Bretton Woods: John Maynard Keynes, Harry Dexter White, and the Making of a New World Order*, Princeton 2013, Princeton University Press, p. 115.
12. Cfr. D. Fabbri, «Trump e i dolori della giovane superpotenza», *Limes*, «L'agenda di Trump», n.11/2016, p 37.

13. *U.S. Trade in Goods and Services*, U.S. Census Bureau.
14. Cfr. *Trade in Goods with China 2002-2016*, US Census Bureau, US Treasury.
15. Cfr. U.S. Census Bureau, febbraio 2017.
16. Cfr. US Treasury Department, dicembre 2016.
17. Cfr. R. Judson, *Crisis and Calm: Demand for U.S. Currency at Home and Abroad, from the Fall of the Berlin Wall to 2011*, Board of Governors of the Federal Reserve System, novembre 2012.
18. Cfr. *Tabulation of data from the U.S. Census Bureau's 2010 and 2013 American Community Surveys and 1970-2000 decennial Census data*, Migration Policy Institute, 2013.
19. Cfr. *1990 and 2000 decennial Census and 2010 American Community Survey*, US Census Bureau.
20. Cfr. A. Schlesinger, *The Cycles of American History*, Boston 1999, Mariner Books, p.154.
21. Cfr. *The CIA World Factbook*, Median Age 2016.
22. Cfr. «Share of adults living in middle-income households is falling», *Pew Research Center*, 8/12/2015.
23. Cfr. RE. Scott, «Heading South: U.S.-Mexico Trade and Job Displacement after NAFTA», *Economic Policy Institute*, 3/5/2011.
24. Cfr. R. Stern, «United States cost of military force projection in the Persian Gulf, 1976–2007», *Energy Policy*, 7/1/2010.
25. Citato in J. Borger, «Trump's Plan to Seize Iraq's Oil: "It's not Stealing, We're Reimbursing Ourselves"», *The Guardian*, 21/9/2016.
26. Cfr. D. Fabbri, «Il prossimo presidente americano non farà la pace con la Russia», *Limes*, Russia-America, la pace impossibile», n. 9/2016, pp. 79-86.
27. R. Kagan, «Superpowers Don't Get to Retire: What Our Tired country still Owes the World», *The New Republic*, 27/5/2014.
28. Citato in J. Johnson, «Trump: Strong Military Matters more than Balanced Federal Budget», *The Washington Post*, 26/1/2017.
29. Cfr. G.B. Shaw, *Caesar and Cleopatra*, 1898, Atto V.

TRUMP E I DOLORI DELLA GIOVANE SUPERPOTENZA

Dario Fabbri

L'America resterà egemone sul mondo, così come Roma sopravvisse ai Gracchi. Il magnate newyorkese ha vinto perché la classe media bianca soffre la retroazione economica del globalismo Usa e l'avanzata ispanica. Ma la Casa Bianca non decide quasi nulla.

1. **Tredici anni dopo la conclusione della terza guerra punica**, la popolazione romana viveva un aspro malessere. L'annientamento di Cartagine aveva reso la repubblica l'[unica superpotenza del globo](#) e la più straordinaria talassocrazia mai conosciuta. Il controllo del Mar Mediterraneo da parte della *classis romana* aveva germinato la prima globalizzazione della storia, con la penisola italica assunta a fulcro degli scambi commerciali. Eppure i cittadini dell'Urbe lamentavano condizioni economiche sfavorevoli, specie quelle legate alla distribuzione delle terre. Si era diffusa la percezione che della *pax romana* beneficiassero soprattutto le popolazioni delle province, specie italici e semiti, piuttosto che i *cives*. Proprio al termine di decenni di guerra che avevano duramente provato l'opinione pubblica.

I fratelli Tiberio Sempronio Gracco e Gaio Sempronio Gracco si intestarono le istanze della cittadinanza, promuovendo una riforma agraria che ponesse nuovamente i romani al centro della repubblica. Nelle fulminanti parole di Tiberio Gracco si rintracciava lo spirito del tempo: «I generali mentono quando scongiurano i soldati di difendere contro il nemico i focolari e le tombe, perché la maggior parte dei romani non ha un focolare, e nessuno ha una tomba dei suoi antenati. [I romani] si definiscono padroni del mondo, ma non possono dire di essere padroni di una sola zolla di terra» [1]. Ad offrire una risposta strategica ai

reclami della popolazione intervenne Publio Scipione Emiliano, l'uomo che passeggiò attonito sulle rovine di Cartagine, suggerendo l'introversione della repubblica: «Le condizioni sociali di Roma sono mutate al punto che è preferibile auspicare il mantenimento della nostra nazione piuttosto che il suo ingrandimento» [2].

I dolori della giovane superpotenza romana furono gli stessi che oggi agitano l'altrettanto adolescente superpotenza americana. Al termine della guerra fredda, gli Stati Uniti crearono la globalizzazione attuale, risultato diretto del controllo degli oceani da parte della Marina Usa, costruendo attorno al proprio mercato domestico il sistema internazionale. L'America resta la nazione egemone del globo, ma la classe media del paese soffre i contraccolpi economici della propria grandezza ed esige dall'amministrazione federale un nuovo equilibrio economico. Così invoca la rinuncia a qualsiasi intervento militare in teatri a-strategici, come capitato nel primo decennio di questo millennio. E pretende di frenare l'ascesa della popolazione di origine ispanica, assimilata o clandestina, destinata a conquistare in futuro notevoli quote di potere.

Conseguenza diretta del momento vissuto dall'America è il prossimo ingresso alla Casa Bianca di Donald Trump, veicolo della bile che scorre nella pancia del paese. Come Scipione Emiliano, Trump propone il (parziale) ritirarsi dal mondo degli Stati Uniti, per guardarsi l'ombelico. Informando l'azione di Washington di soli dettami commerciali, nella convinzione che nel frattempo il flusso temporale si arresti. Scendendo a patti con Mosca, abbandonando l'Europa e il Medio Oriente alla loro sorte, applicando dure sanzioni ai danni della Cina, rimpatriando milioni di *sans-papiers* latini.

Un'agenda che involontariamente provocherebbe lo smantellamento dell'egemonia americana, quasi un impero fosse prodotto di decisioni arbitrarie e non di elementi strutturali. Ma il presidente americano dispone di poteri assai limitati, perfino negli affari esteri. Gli istinti di Trump saranno temprati dall'ideologico intervento del Congresso e resi strategici dal mestiere degli apparati. Nei prossimi anni Washington guarderà al pianeta da posizione defilata, perseguendo equilibri di potenza da remoto ed abbandonando gli olistici trattati commerciali. La narrazione muterà notevolmente. Tuttavia l'America non abdiccherà alla propria supremazia, riservandosi il diritto di intervenire militarmente qualora il margine di manovra concesso alle potenze antagoniste ne colpisce gli interessi. Le sue impareggiate capacità belliche e la violenza dimostrata dalla popolazione nelle ultime elezioni presidenziali ne conserveranno l'impero. Mentre del momento attuale rimarranno l'inquietudine della maggioranza bianca e la prolungata voglia di trincerarsi nell'insularità. Prima della prossima fase espansionistica.

2. Nelle dinamiche umane l'imperium è sempre preminente rispetto alla dimensione economica. Il dollaro è la moneta più potente del pianeta perché [gli Stati Uniti sono l'unica superpotenza esistente, non viceversa](#). L'inversione di tale principio di causalità, spesso prevista dalla teologia economicista, può innescare fraintendimenti di portata strategica.

A livello strutturale la globalizzazione del nostro tempo è risultato diretto del controllo americano sugli oceani, non dello sviluppo tecnologico che consente ai flussi finanziari di attraversare la geografia, né di alcuna antropologica predisposizione al libero commercio. In potenza gli Stati Uniti sono in grado di interdire la navigazione a qualsiasi nazione, semplicemente occludendo gli stretti di cui è disseminato il pianeta. Ciò ha prodotto un'architettura globale incentrata sull'emisfero occidentale.

Nello specifico sono la III, la IV, la V, la VI e la VII flotta della Marina Usa a pattugliare i quadranti atlantico, mediterraneo, indiano e pacifico, dove transita il 90% delle merci scambiate nel mondo. Sono rispettivamente gli uomini guidati dai viceammiragli Nora Tyson, Sean Buck, Kevin Donegan, Christopher Grady e Joseph Aucoin a decidere quotidianamente dell'accesso alle rotte marittime. Non è un caso se, a dispetto di qualsiasi previsione che immaginava un incremento degli scambi effettuati per via telematica e aerea, negli ultimi vent'anni i traffici realizzati via mare sono aumentati del 400% [3]. Il trasporto navale resta certamente il più conveniente, ma anche l'unico su cui la superpotenza può intervenire *ad libitum*. In formula: la globalizzazione è sinonimo secco di *pax americana*.

Eppure, come capitato in passato, la monopotenza che si fa mondo si espone alla capacità degli altri esseri umani. Nel corso degli anni gli strati più fragili della cittadinanza statunitense sono stati notevolmente danneggiati dal confronto con popolazioni più disperate e produttive. La delocalizzazione industriale, unita

alla finanziarizzazione dell'economia, ha prodotto una diminuzione del 7% della ricchezza posseduta dalla classe media bianca [4], incapace di convertirsi al nuovo corso. Nel 2015 per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, gli americani che si definiscono membri della leggendaria *middle class* sono divenuti minoranza (120,8 milioni) [5]. Sviluppo drammatico per un paese in cui i sogni dell'uomo comune sono sostrato della religione civile.

La rabbia per le difficili condizioni sociali si rivolge contro il coinvolgimento di Washington nel mondo e contro la crescente presenza degli immigrati ispanici sul territorio federale. Dopo decenni trascorsi a condurre bizzarre campagne militari in contesti esotici, gli statunitensi pretendono un distacco prossemico dal contesto globale. Piuttosto che dedicarsi all'ulteriore espansione, vorrebbero occuparsi delle profondità domestiche, forti del vantaggio geografico acquisito nel corso del XIX secolo. La superpotenza dovrebbe conferire ad altri il grado di poliziotto del globo, senza rimorsi. Dall'isolazionismo germina fisiologico il protezionismo, per cui le altre nazioni dovrebbero pagare profusamente per commerciare con gli Stati Uniti, oppure rinunciare all'immenso mercato nordamericano.

Le manifatture dovrebbero rientrare in patria, perfino se non produttive o se appartenenti ad una stagione economica archiviata dallo sviluppo tecnologico.

L'amministrazione federale dovrebbe respingere la penetrazione della popolazione latina, ribadendo la natura profondamente anglosassone degli Stati Uniti, espellendo i milioni di clandestini che risiedono nel paese. Agli ispanici, più giovani e prolifici, in competizione con i bianchi dello *heartland* per i lavori più umili e che entro il 2050 costituiranno il 25% della popolazione totale [6], sarebbe preclusa la possibilità di acquisire rilevanti quote di potere in seno alla nazione americana. La loro assimilazione sarebbe da stroncare all'istante.

All'alba del 2016 tali posizioni, condivise da gran parte dell'opinione pubblica americana, sono state esplicitate e convogliate nel dibattito elettorale. Con conseguenze potenzialmente rilevanti per la traiettoria geopolitica della superpotenza.

3. Negli Stati Uniti la politica si dipana dal basso verso l'alto. È la società a produrre le idee che determinano candidature presidenziali e parlamentari. Mai il contrario. Nell'ultima tornata elettorale ad intercettare la rabbia dei cittadini è intervenuto Donald Trump, oltre a Bernie Sanders nella fase delle primarie. Discendente di una famiglia originaria di Kallstadt, nel Palatinato, Trump è immediatamente assunto a paladino della maggioranza bianca del paese, ovvero germanica. In grado di entrare in sintonia con il ventre d'America, a differenza di altri, [l'oligarca newyorkese](#) ha correttamente colto la portata strategica della contesa. Concluse le guerre culturali, con il riconoscimento alle minoranze dei diritti anelati, le questioni economiche ed identitarie sarebbero tornate prepotentemente cruciali.

Sicché Trump ha cominciato a lanciare strali contro il libero commercio, contro l'interventismo militare e l'immigrazione ispanica. Il candidato repubblicano ha annunciato l'abbandono del negoziato per il trattato di libero scambio transatlantico (Ttip), dell'analogo trattato per il Pacifico (Tpp) e promesso di rinnegare anche quello del Nordamerica (Nafta). Quindi ha minacciato di applicare notevoli dazi ai prodotti provenienti da Cina e Giappone, nonché di incentivare il rimpatrio delle industrie americane che producono all'estero. Ha accusato gli immigrati latini d'essere «ladri e stupratori», garantito che completerà la costruzione del muro tra Messico e Stati Uniti per interromperne l'afflusso e che rimpatrierà circa 11 milioni di *sans-papiers*.

Il tentativo di redimere la globalizzazione si è tradotto nell'impegno a ridurre i costi associati alla difesa di alleati e partner, da realizzare soltanto in favore di quelle nazioni funzionali agli interessi economici di Washington.

Dopo oltre un secolo trascorso ad impedire che in ogni regione del globo emergesse una potenza in grado di puntarne la supremazia, specie nella massa eurasiatica, gli Stati Uniti dovrebbero ora disinteressarsi delle questioni locali, lasciando che le cancellerie indigene risolvano tra loro ogni contenzioso. L'apertura nei confronti della Russia servirebbe a contrastare meglio la Cina e ad appaltare principalmente a Mosca la guerra al terrorismo, con conseguente dismissione dell'architettura atlantica e dei costi ad essa connessi. L'Europa si affrancherebbe improvvisamente dal giogo americano per volontaria latitanza altrui.

In Medio Oriente Washington dovrebbe limitarsi per ragioni puramente cosmetiche a muovere guerra contro lo Stato Islamico, approvando soprattutto i tentativi turchi e russi di imporre ordine al caos. Infine dovrebbe consentire a Giappone e Corea del Sud di dotarsi della bomba atomica per affrontare le ambizioni del gigante cinese.

La ricetta di Trump per inibire gli effetti collaterali della supremazia americana pare riprendere la proposta di Scipione l'Emiliano. Nelle sue parole: «Guerra ed espansionismo non saranno il nostro primo istinto, ci impegneremo per la ricostruzione della nostra nazione» [7].

Tale miscela antiliberalista, nativista e tendenzialmente isolazionista ne ha determinato il trionfo ai danni di Hillary Clinton, in grado di aggiudicarsi il voto popolare grazie alle preferenze dei popolosi Stati costieri ma apparsa velleitariamente anacronistica. In particolare sono state 217 contee profondamente bianche di Iowa, Wisconsin, Illinois, Michigan, Pennsylvania, Ohio, Florida – che nel 2008 avevano votato Obama – a condurre Trump alla Casa Bianca.

L'afflato materialistico ha causato la vittoria di un cittadino newyorkese privo di macchina elettorale, evento che non capitava dai tempi di Franklin Delano Roosevelt. Così la questione razziale si è dimostrata talmente preminente da confondere i sondaggisti, che per mesi si sono concentrati sulle caratteristiche di genere, geografiche e culturali dei potenziali elettori, piuttosto che su quelle identitarie. Mentre ha votato in favore del *nominee* repubblicano il 62% delle donne bianche, in barba alle sue sgradevoli dichiarazioni sessiste, e il 63% dei maschi bianchi laureati, non curanti dell'apparente rozzezza del suo messaggio politico. Proprio Oltreoceano, dove la natura parcellizzata della società e il *redistricting* solitamente rendono semplice predire l'esito elettorale.

L'anima recondita del paese ha scelto Trump affinché governi in suo nome. Sebbene nei prossimi anni il presidente attuerà soltanto una minima parte della sua agenda estera. La Casa Bianca non possiede gli strumenti per modificare la strategia nazionale e la struttura burocratica impedisce il perseguimento di progetti improvvisati. La sacralità della missione americana non prevede distorsioni.

4. Benché sia narrato come il «leader del mondo libero», il presidente non è in grado di imporre alcuna decisione al Congresso e agli apparati federali (Pentagono, dipartimento di Stato, Cia eccetera). Neppure in politica estera. Per ergersi a *commander-in-chief* ha bisogno di eventi straordinari. Quando, corroborato dall'incontinenza emotiva dell'opinione pubblica e maliziosamente sostenuto dal parlamento, può incidere fattivamente sull'azione americana (spesso provocando danni, a causa della complessità delle decisioni che è chiamato a prendere in uno spazio di tempo limitato). Altrimenti l'inquilino della Casa Bianca cerca di aumentare il proprio margine di manovra circondandosi di un *côté* intellettuale che lo protegga parzialmente dalle influenze esterne (fu il caso di George W. Bush), oppure nominando alla testa dei ministeri figure che incontrano il rispetto della burocrazia federale (così fece Obama nel suo primo mandato). Senza sostanziali risultati.

Consapevole della natura singolare dei suoi propositi di politica estera e del potere reale di cui dispongono i suoi interlocutori istituzionali, Donald Trump ha trascorso gli ultimi mesi a minacciare Congresso e apparati. «Il Campidoglio dovrà fare ciò che dico» [8], ha tuonato. Successivamente ha utilizzato il termine «purghe» [9], un inedito nella tradizione politica statunitense, per segnalare la necessità di un avvicendamento interno agli apparati più profondo dello *spoils system*. Ma il presidente eletto pare destinato ad arrendersi alla realtà dei fatti, come ha spiegato a chi lo incalzava sulla presenza nel suo gabinetto di transizione di numero- si lobbisti e burocrati: «Non c'è nulla da fare, a Washington ci sono soltanto queste persone» [10].

La paritaria e dialettica interazione esistente tra Casa Bianca, Congresso e apparati serve proprio ad impedire che un qualsiasi politico, a digiuno di mondo e di geopolitica, possa imporre unilateralmente i propri capricci. Quanto capitato con Obama e che si ripeterà con Trump. La compiutezza degli Stati Uniti è iscritta nel loro sistema politico.

I principali leader repubblicani del Congresso hanno già esplicitato il proprio rifiuto a rispettare le iniziative del presidente eletto, specie la possibile distensione con la Russia. Tra questi: il senatore, già candidato alla Casa Bianca, John McCain; il presidente della Camera, Paul Ryan; il presidente della commissione per

l'intelligence della Camera, David Nunes; il suo omologo per la Sicurezza interna, Mike McCaul; il presidente della commissione per le Forze armate, Mac Thornberry; il presidente della commissione Esteri, Ed Royce. Ovvero tutti coloro che materialmente decidono il budget delle agenzie federali. Analogamente gli apparati hanno segnalato il loro malcontento per la nomina a consigliere per la Sicurezza nazionale di Michael Flynn, in viso specie agli abitanti del Pentagono e della Cia, che in passato hanno respinto la sua proposta di riforma dell'intelligence.

Il risultato sarà una politica estera che, al netto della propaganda, si rivelerà molto simile a quella di Obama, sebbene corredata di un accento protezionistico, questione centrale del tempo presente. Nei prossimi anni la Casa Bianca annuncerà il disgelo nei rapporti con Mosca e probabilmente assisteremo a cordiali summit tra Trump e il suo collega Putin. Forse si giungerà perfino alla temporanea sospensione delle sanzioni applicate contro la Federazione Russa. Ma si tratterà – come già avvenuto con Obama – di un reset meramente scenografico. Il Congresso continuerà a stanziare i fondi necessari a realizzare lo scudo missilistico europeo, mentre Cia e dipartimento di Stato insisteranno nell'opera di accerchiamento del Cremlino. Finché Berlino, sfruttando l'apparente svolta, proverà ad avvicinarsi a Mosca, innescando la puntuale rappresaglia dell'amministrazione federale. Dividere Germania e Russia è da oltre un secolo parte integrante della strategia americana e non sarà certamente Trump a sconvolgere tale *forma mentis*.

Mentre Trump esigerà dai membri della Nato una spesa maggiore per le loro Forze armate, dissimulando il fatto che l'Alleanza Atlantica è da tempo divenuta irrilevante, il Pentagono continuerà a rassicurare le nazioni europee della disponibilità ad agire in loro difesa, indipendentemente dalla quota di pil che queste devolvono alla sicurezza del continente.

In Medio Oriente la nuova amministrazione perseguirà lo stesso equilibrio di potenza immaginato da Obama, ancorché servendosi di una retorica opposta. Il regime di Damasco non sarà sostenuto soltanto surrettiziamente, come avviene ormai da un paio di anni, ma anche pubblicamente. Sarà rilanciata la partnership con Israele, senza conferire a Gerusalemme lo status di principale interlocutore della superpotenza. La lotta allo Stato Islamico, realizzata soprattutto in prossimità delle elezioni di medio termine e con un esiguo dispiegamento di uomini, servirà a mantenere i legami con i curdi siro-iracheni in funzione anti-turca, poiché Ankara è in assoluto l'attore del fronte levantino che maggiormente preoccupa gli Stati Uniti. L'era delle massicce spedizioni nel deserto non sarà ripristinata.

Come capitato negli ultimi mesi con l'acciaio importato, il Congresso potrebbe approvare tariffe minime ai danni delle merci cinesi, senza abbracciare la severità proposta da Trump. La Repubblica Popolare è pilastro della stabilità finanziaria della superpotenza che non ha intenzione di recidere tale interdipendenza. Nell'Asia-Pacifico proseguirà la manovra di accerchiamento dell'impero celeste (perno asiatico) attraverso il simultaneo mantenimento di intese bilaterali e l'incentivo nei confronti di Giappone, Corea del Sud ed Australia ad accelerare il proprio riarmo. Prodigandosi per evitare lo scontro armato. Quindi il Congresso potrebbe finanziare il completamento del muro al confine con il Messico, pensato come diaframma tra la popolazione statunitense di origine messicana e la loro madrepatria, oltre che come barriera militare in vista di una futura minaccia proveniente da sud. Ma il numero di clandestini «deportati» sarà simile a quanti ne ha espulsi l'amministrazione Obama, poiché i *sans-papiers* sono essenziali per l'economia e per la strategia statunitensi.

I trattati commerciali attualmente in discussione e da ratificare saranno stralciati, con Trump che proverà a rinegoziare parti del Nafta, per placare l'opinione pubblica. L'amministrazione entrante non si cura del valore strategico di tali accordi che consentirebbero a Washington, oltre che di legare il proprio benessere alle due aree economiche più estese del globo, di escludere Russia e Cina. Nel caso del Ttip perfino di supplire alla definitiva implosione dell'Unione Europea.

Una smaccata incongruenza, giacché la globalizzazione è intrinseca all'azione della superpotenza. Ma che non ne annuncia il declino, quanto la necessità di coniugare diversamente lo status di egemone globale con i benefici materiali che questo può garantire. L'America resterà se stessa. Non solo perché possiede le capacità militari per difendere la propria supremazia. La piena dimensione storica mostrata dagli elettori di Trump prolungherà l'impero.

5. Il 24 agosto 1814 fu una giornata cruciale per la percezione strategica degli Stati Uniti. Importante quanto Pearl Harbor, nettamente più rilevante dell'11 settembre. Due giorni prima, al largo della Baia di Chesapeake la Marina britannica capitanata dall'ammiraglio George Cockburn sbaragliò definitivamente la resistenza della flottiglia statunitense guidata dal commodoro autodidatta Joshua Barney. Le navi di Sua Maestà risalirono l'estuario del fiume Patuxent, gigantesca insenatura dell'Oceano Atlantico, occupando l'isolotto di Tangier e sbarcando sulla terra ferma nei pressi di Upper Marlboro, in Maryland. Da lì puntarono velocemente verso Washington, dove entrarono da nord-ovest dando fuoco al Campidoglio e alla Casa Bianca. Lo shock provocato dalla devastazione convinse gli americani della necessità di conquistare gli oceani. Per la prima volta si pensarono talassocrazia, modificando per sempre la loro storia. Fino a tramutare il completo controllo dei mari nella radice della loro potenza.

Tale superiorità navale è perfettamente intatta. Oggi nessun rivale può insidiarla. Non certo la Russia, né il Giappone, né la Cina che per ovviare alla propria inferiorità marittima pensa di (ri)costruire le vie della seta.

Altrettanto consapevole ne è la classe politica d'Oltreoceano. Lo stesso Trump, sebbene dichiaratamente non interventista, lo scorso settembre ha annunciato di voler portare a 350 il numero delle navi a disposizione della Marina Usa, contro le 276 attuali, e di voler aumentare fino a 36 i battaglioni che compongono il corpo dei marines – oggi sono 23 [11].

All'aspetto militare si unisce la ferocia che anima i sostenitori del presidente eletto, segnale inequivocabile di una popolazione tuttora intenzionata ad imporsi sul mondo. La maggioranza bianca, che si percepisce proprietaria del paese, chiede all'amministrazione federale di volgere a proprio favore il dominio del globo, ma non reclama un aumento dello Stato sociale. Dopo aver proposto all'inizio della campagna elettorale la copertura sanitaria universale, sicuro che il suo impoverito elettorato ne avrebbe apprezzato lo spirito assistenzialistico, Trump ha dovuto rinnegare la promessa, fino a proporre l'abolizione (parziale) della riforma voluta da Obama. La società statunitense, nella sua profondità, vuol mantenersi crudele. In attesa che milioni di immigrati ispanici, la cui gioventù si rivelerà altrettanto decisiva per la proiezione geopolitica del paese, si assimilino definitivamente [oppure ne alterino la cifra antropologica](#).

Dunque, salvo crisi imprevedibili, nei prossimi anni l'America si mostrerà assorta, alla ricerca di un nuovo assetto economico e di una nuova narrazione con cui raccontare se stessa. Ma se minacciata nella sua egemonia o insoddisfatta dei dividendi economici del proprio impero, nel medio periodo tornerà certamente all'interventismo. Come capitò a Roma, dopo lo sbandamento successivo alle guerre puniche e ai turbamenti dell'epoca dei Gracchi, la solidità strutturale che la compone tenderà nuovamente verso il mondo. In cerca della prossima Cartagine.

Note

1. Discorso di Tiberio Gracco al popolo per difendere il proprio operato nei confronti di Ottavio, in Plutarco, Vita di Tiberio e Caio Gracco.
2. Cfr. G. SELLETTI, Vita di Publio Scipione Emiliano, Milano 1824, Angelo Bonfanti.
3. Cfr. B. OSKIN, «Ship Traffic Increases Dramatically, to Oceans' Detriment», Live Science, 18/11/2014.
4. Cfr. T. WORSTALL, «Sure The Middle Class Is Shrinking: 30% of Americans Are now too Rich to Be in the Middle Class», Forbes, 21/6/2016.
5. Cfr. M. GEEWAX, «The Tipping Point: Most Americans No Longer Are Middle Class», Npr.com, 9/12/2015.
6. U.S. Census Bureau Projections, 2014.
7. «Transcript: Donald Trump's Foreign Policy Speech», The New York Times, 27/4/2016.
8. Citato in B. KAMISAR, «Trump: Ryan Can Get along with Me or «Pay a Big Price», The Hill, 1/3/2016.
9. Citato in E. FLITTER, «Exclusive: Trump Could Seek New Law to Purge Government of Obama Appointees», Reuters, 20/7/2016.
10. «Interview with President-Elect Donald Trump», Cbs, 13/11/2016.

11. «Transcript of Donald Trump's Speech on National Security in Philadelphia», The Hill.com, 7/9/2016.

L'America americana - Limes

Lucio Caracciolo

1. Il mondo cambierà **Trump** più di quanto Trump cambierà il mondo. L'[agenda del presidente](#) sarà scritta da lui e dalle sue teste d'uovo, certo.

A riscriverla provvederanno però [contropoteri](#) e [burocrazie americane](#). Infine, verrà rimodellata dall'ambiente geopolitico, socioeconomico e culturale nel quale tutti siamo immersi, Casa Bianca compresa. Il resto è per i media.

I mezzi di comunicazione mainstream, a partire dal celeberrimo New York Times ridotto a Pravda clintoniana, sono i grandi sconfitti delle elezioni presidenziali. Aliena dalla pancia e dal cuore del paese, la grande stampa ha allestito un teatro comunicativo dedito a confermare l'élite cosmopolita della nazione nelle sue liberali certezze. Producendo secondo Graham Fuller, già analista della Cia, «un imponente fallimento dell'intelligence americana», dovuto a una «caratteristica profondamente radicata» nella comunità a stelle e strisce: «[L'incapacità](#) di leggere la realtà» [1].

Sarà che viviamo l'epoca del dopo-verità, come certifica Oxford Dictionaries proclamando post-truth parola dell'anno per il 2016. Termine che sta a significare «circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nel formare la pubblica opinione rispetto agli appelli all'emozione e al credo personale», la cui occorrenza risulta cresciuta del 2000% rispetto allo scorso anno per impulso del [referendum sul Brexit](#) e delle elezioni presidenziali americane [2].

Siamo nel tempo delle narrazioni, ovvero del dominio della propaganda. Né possiamo trascurare l'americanissimo soft power – lemma che molti nostri vocabolari rinunciano a tradurre – impalpabile volgarizzazione della gramsciana egemonia. E che sempre più spesso si svela autoreferenziale.

Ogni seria analisi comincia quindi dalla decostruzione del messaggio mediatico corrente, sia esso ufficiale, ufficioso o social, che altera e integra i duri dati di realtà in un denso, torbido impasto. Perché lo scavo geopolitico, attraversati e doverosamente omaggiati i mille strati che vestono i fatti, con questi sempre finisce per impattare.

Esperienza cui si accinge con inconfondibile stile anche The Donald, in vista dell'inaugurazione del suo mandato, annunciato rivoluzionario. La collisione tra un ego tanto sviluppato e le miserie della gestione quotidiana cui lo vincola la carica si annuncia spettacolare. Specialmente ora che le dinamiche geopolitiche hanno preso a correre all'impazzata, dipingendo scenari caotici di norma annunciatori di un passaggio d'epoca. Che cosa possiamo attenderci dunque dagli Stati Uniti e dal loro estroverso portabandiera?

2. **Per capire il fenomeno Trump conviene partire dall'aria del tempo, non dalla persona**. Tantomeno dalla maschera indossata in campagna elettorale, quel raro momento di esilarante irresponsabilità che scatena retoriche incredibili e sguaiate pulsioni. L'elezione del tycoon newyorkese non è tanto sisma – vedremo poi di quale grado – quanto sismografo dei mutamenti sociopolitici in corso.

I quali, almeno in America e nel resto di quel mondo che Limes, in un accesso di ottimismo, ha battezzato Ordolandia – il fu Occidente allargato – si profilano come tecnicamente reazionari. Si condanna la cosiddetta globalizzazione, se ne denunciano le ingiustizie economiche e sociali, si delegittimano le istituzioni che non sanno opporvisi. Così determinando la contrapposizione frontale fra due entità vaghe ma cariche di reciproca dinamite polemica: popolo ed élite. Queste ultime, detentrici delle rendite di potere, denaro e (in)formazione, agli occhi della «gente» anziché guidare la nazione paiono intente a curare il proprio particolare. Non avanguardia: oligarchia.

A cavalcare la ribellione dei ceti medio-bassi immiseriti, i cosiddetti populistici, dei quali Trump è riconosciuto campione. Populismo è epiteto di comodo. Stando al politologo Francis Fukuyama, è «l'etichetta che le élite mettono alle politiche che a loro non piacciono ma che hanno il sostegno dei cittadini» [3]. Le quali élite replicano alla marmaglia dei deplorables (copyright Hillary Clinton) echeggiando il motto di Bertolt Brecht dopo la repressione della rivolta operaia di Berlino Est (1953): «Il popolo si è giocato la fiducia del governo; non sarebbe più semplice se il governo sciogliesse il popolo e ne eleggesse un altro?» [4]. In democrazia non funziona (ancora) così. Il successo di Trump – peculiare uomo delle élite che si fa capopopolo – lo conferma.

La crisi di senso della politica accompagna e insieme accelera quella della globalizzazione. Ideologia, prima che teoria. Narrazione cesellata su una parola d'ordine dalla lasca sfera semantica, che esalta l'interdipendenza economico-finanziaria e l'integrazione fra società e culture. Negli anni Novanta, la globalizzazione era asso pigliatutto, misura di tutte le cose. Sinonimo dell'egemonia americana su scala planetaria. Fine della storia. Al nostro sguardo postero, il quarto di secolo che ci separa dalla vittoria dell'Occidente nella guerra fredda non si profila affatto come americanizzazione del mondo. Semmai, mondanizzazione dell'America. Rinuncia all'onnipotenza della «nazione indispensabile». Tradotto nell'apocalittica trumpiana: soggezione della superpotenza benigna a maligni (in)flussi alieni.

Prudenza suggerisce di non affrettare verdetti epocali. Epperò la fase alta di questa globalizzazione sembra esaurita. Il successo di Trump, trascinato dall'esibito protezionismo – oltre che dal machismo e dal nativismo razzisteggiante – è figlio di tale percezione. Confortata da diversi indicatori, che segnalano l'inversione di tendenza negli scambi globali. Spartiacque è il 2008, anno orribile della crisi scoppiata nella finanza privata americana, poi diffusa per via virale. A investire prima l'economia, quindi la società, la politica, l'idea stessa di comunità, ovvero della convivenza fra uguali e diversi.

I più evidenti segnali di deglobalizzazione economica sono tre. Primo, la drastica diminuzione della mobilità del capitale: i flussi finanziari in relazione al prodotto interno lordo globale sono caduti dal 57% del 2007, vigilia della crisi, al 36% del 2015. Secondo, l'infiacchirsi dei traffici internazionali (grafico 1): dal 2008 il rapporto fra commercio e produzione è piatto, appena sotto al 60%. L'aumento dei volumi del traffico di servizi e merci sarà quest'anno inferiore alla crescita del pil globale (2% contro 2,4%). Terzo, la caduta degli investimenti diretti esteri, il cui ritmo di crescita è dimezzato rispetto al 3,3% toccato nel 2007 [5]. Se a questo sommiamo le politiche protezionistiche attivate da diversi paesi e l'aborto dei troppo ambiziosi progetti strategico-commerciali concepiti da Obama per Atlantico (Ttip) e Asia-Pacifico (Tpp) – misto di liberoscambismo e contenimento geopolitico di apparenti partner (Germania) ed espliciti rivali (Russia e Cina) – ne traiamo che le oleografie sui destini globali dell'economia dipingono il recente passato più che il futuro prossimo.

Di qui il surriscaldamento e l'introversione del clima sociopolitico in America e non solo. Ricchezza insultante dei supermiliardari e impoverimento dei ceti medio-bassi (grafico 2), che alcuni economisti e gran parte delle opinioni pubbliche occidentali attribuiscono alla faccia oscura della globalizzazione, alimentano il discredito dei poteri stabiliti, l'insofferenza verso gli immigrati e la diffidenza verso il mondo esterno – giungla a somma zero. Meglio la dipendenza controllata dal proprio Stato nazionale che l'interdipendenza incontrollata dall'anonima dunque irresponsabile globalizzazione. Il nazionalismo rimontante in Ordolandia dopo una parentesi di settant'anni non è figlio di ideologie trascorse. Nasce piuttosto dallo spaesamento eccitato dal globalismo, dalla frizione fra politicamente corretto e senso comune, dal bisogno di calore che l'individuo trova nell'appartenenza alla terra ancestrale, non negli algoritmi della finanza elettronica. Con metafora germanica: è nostalgia di focolare (Heimat) prima che di patria (Vaterland). Dalla politica non ci si attende l'interconnessione con i mercati altrui, si pretende la difesa degli interessi nazionali, che ciascuno identifica con i propri.

Il senso di ingiustizia prodotto dall'accentuata divaricazione dei redditi è specialmente acuto negli Stati Uniti, dove i dirigenti corresponsabili del fallimento delle banche travolte dai mutui subprime hanno portato a casa liquidazioni plurimilionarie, mentre lo stipendio di un amministratore delegato supera di oltre trecento volte la paga del salariato medio. E la somma dei patrimoni della famiglia Walton e dei fratelli Koch equivale a quella di 150 milioni di connazionali, pari al 44% della popolazione [6].

Nelle liberaldemocrazie l'umore antiglobalista è per ora canalizzato nelle piazze e nelle urne, ma sarebbe avventato escludere che si traduca presto in violenza diffusa. Negli Stati Uniti, dove l'1% della popolazione è più ricco del restante 99%, la mobilità sociale è relativamente bassa e le prospettive di vita per i giovani dipendono largamente dallo status dei loro genitori, discettare oggi di American dream è esercizio piuttosto ardito (grafici 3, 4, 5).

Al fattore di classe si somma quello etnico: la rivolta dei bianchi, tanto più incattiviti in quanto usi al privilegio e al rango che spetta al ceppo fondatore della nazione. Qui il senso di espropriazione da globalizzazione postindustriale è eccitato, non solo fra i colletti blu della «cintura della ruggine», dal senso di appartenenza alla massa dei forgotten men, i dimenticati su cui già Franklin Delano Roosevelt volle far leva nel decennio della Grande Depressione. Sono stati questi lavoratori bianchi, scarti del globalismo sfuggiti ai sondaggisti, incardinati soprattutto nei flyover States – l'America profonda che non si sente rappresentata dalle coste cosmopolite e visceralmente diffida del governo centrale – a spingere Trump verso la Casa Bianca (carte 1 e 2). Sarà con la loro rabbia, rivelatrice della radicalità della questione razziale nel paese dell'autoproclamato melting pot, che trascorsa la stagione trumpiana la classe dirigente nazionale dovrà ancora confrontarsi. Prevedibilmente per molti decenni.

Quando l'orizzonte si abbassa, suona l'ora del demagogo. E i cappellini rossi che esortano a «rifare grande l'America», marchio della campagna di Trump, ci raccontano il paradosso di una frustrazione apparentemente inconcepibile: essere il Numero Uno al mondo e non sentirsi bene in questa pelle.

3. Per Trump l'America è in declino e si tratta di «rifarla grande». È così? La risposta implica due percorsi di analisi. Il primo volto a determinare se il colosso a stelle e strisce sia davvero in crisi. In caso affermativo, occorre poi stabilire se si tratti di tabe irreversibile o se invece intelligenti terapie possano rilanciarne il primato mondiale per il secondo secolo consecutivo. Se al contrario la diagnosi terminale risultasse prematura, basterebbe dosare la manutenzione omeopatica utile a confermare l'impero per il tempo visibile.

In geopolitica non si danno verità oggettive né definitive, che volentieri affidiamo alla filosofia della storia, dalla sua prospettiva ultramondana ed extratemporale. Serve invece selezionare i dati essenziali alla provvisoria diagnosi, da incrociare con le percezioni dei principali attori coinvolti, i quali leggono le dinamiche conflittuali nello spazio/tempo con occhiali propri, traendone lezioni differenti ma sempre mobili. Per azzardare infine una sintesi, da cui i decisori o presunti tali potranno trarre le scelte, comunque limitate, che riterranno opportune. Le quali, nelle democrazie vincolate ai cicli elettorali, saranno prioritariamente volte a garantire la conferma in carica, senza di che non si può decidere né fingere di farlo.

L'imperativo categorico di Trump non è rivoluzionare l'America, ma la meno utopica necessità di essere rieletto fra quattro anni.

Ciò premesso, anticipiamo la nostra risposta. Sì, gli Stati Uniti sono in relativo declino. No, non torneranno quel che furono all'apice dell'imperium. Eppure resteranno a lungo e di gran lunga la principale potenza del pianeta, salvo catastrofi che preferiamo non immaginare. Il percorso di questa America, come ripete Henry Kissinger, è delimitato da un doppio ineludibile vincolo: non essere più in grado di dominare il mondo né di potersene ritrarre. Trump sembra invece credere – come già Obama, ma con tutt'altra retorica – che un certo grado di ritrazione dagli affari globali sia condizione del ristabilimento della grandezza perduta. A casa e fuori (carta a colori 1).

Argomentiamo. Gli Stati Uniti sono superpotenza sui generis, «impero senza impero» [7] e «senza imperatore» [8], fondato non tanto sull'espansione territoriale quanto sul controllo dei domini strategici: mari, cieli, cosmo e spettro elettromagnetico. Nei primi tre spazi, specie quello marittimo, l'impronta americana è robusta, anche se non mancano sfidanti in ascesa; il quarto è troppo anarchico e multiforme per essere soggetto a qualsiasi autorità sovrana. Inoltre, lo strumento securitario a stelle e strisce, incardinato nelle formidabili Forze armate e nel meno performante sistema di intelligence, vale più in potenza che in atto. Le disastrose, inconcluse campagne militari in Afghanistan e in Iraq stanno a confermarlo (carta 3). E la fine della deterrenza, erosa dalla guerra ibrida alla russa, dalla proliferazione delle armi atomiche (Corea del Nord docet) e dalla «guerra senza limiti» dei terroristi ma anche degli hackers, rende meno cogente la prevalenza strategica a stelle e strisce.

Quanto alla base materiale dell'impero. Non sarà mai abbastanza rimarcata la qualità della ricerca scientifica e della tecnologia statunitensi, capaci di attrarre e mettere alla prova i migliori cervelli del pianeta. Né va drammatizzato il presunto sorpasso economico cinese. Non solo per gli evidenti limiti della crescita e della stabilità geopolitica e sociale dell'Impero del Centro. Il gap fra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese in termini di pil pro capite a parità di potere d'acquisto resta immenso: 56.084 contro 14.340 dollari, nel 2015. Ma il volume dell'economia globale espresso dal motore produttivo americano è dimezzato rispetto allo zenit del dopo-seconda guerra mondiale, quando valeva metà dell'output globale: oggi è al 22% contro il 15,1% della Cina, con tendenza al ribasso, fosse solo per il contesto demografico completamente alterato: nel 1950 eravamo due miliardi e mezzo, oggi viaggiamo verso i sette e mezzo, a fine secolo saremo forse undici miliardi. Gli americani sono quasi 320 milioni e a tasso di immigrazione costante nel 2100 non dovrebbero superare i 400 milioni, il 3% circa dell'umanità.

Sotto l'angolo geopolitico, il tallone d'Achille dell'economia americana resta il suo debito estero, detenuto anzitutto da Cina e Giappone (carta a colori 2). Vero che l'ambiguo vincolo fra creditore e debitore implica il condizionamento reciproco, non l'immediata soggezione del secondo al primo. Ma dall'osservatorio americano non si può omettere di notare che il proprio modello di crescita si alimenta assorbendo risorse esterne – capitali, beni, commodities, energia (sempre meno), non ultimi i cervelli – per sostenere la domanda aggregata interna e nutrire la spesa pubblica, a partire da quella per la difesa, che vale sei volte gli investimenti per l'istruzione. Il debito crescente rende Washington decisamente sensibile all'ambiente esterno e permeabile a interessi avversari. Tagliarlo è dunque imperativo per ridurre l'esposizione all'influenza altrui.

La peculiarità storica dell'impero americano è il suo irradiazione ideologico. La «nazione sulla collina» è autolegittimata dal messianismo trasmesso dai padri fondatori alle generazioni successive, per cui l'interesse americano, in quanto potenza del Bene, si svelerebbe universale. La repubblica americana, che non ama vestirsi da impero nel deprecato senso europeo del termine, è ideocrazia. La misura del suo successo, in definitiva, sta nella disponibilità del resto del mondo a riconoscerla come paradigma da ammirare e avvicinare. Questa è egemonia, nel senso pieno del termine. Quando tale fascino imperiale sembra stemperarsi, come in questo avvio di secolo, gli americani inclinano prima a sovraesporre (la sciagurata «guerra al terrorismo»), dunque a sovraesporre in aree strategiche di scarso rilievo, poi a ritirarsi nel proprio guscio. Ripiegamento che però le ramificazioni dell'economia, degli interessi e della rete di sicurezza americana declinata su scala globale – si pensi solo alla partizione dell'intero pianeta in sei macroregioni strategiche rette da comandanti dotati di poteri vicereali (carta a colori 3) – contribuiscono a stemperare.

Una sobria sintesi di tanto eterogenee dinamiche diagnostica l'anarchia dilagante nel sistema globale, la direttrice protezionistica, la ridotta attrazione del modello politico, economico e culturale americano, la dispersione sulla scena internazionale di decisivi collanti immateriali, espressa nella crisi della fiducia reciproca come nelle fiammate razziste. Corrente di risacca che dalla globalizzazione trionfante preme verso la deglobalizzazione e rischia di trascinare nel suo percorso quel poco o molto di stabilità che ancora distingue Ordolandia.

Se l'apogeo della globalizzazione coincideva con l'età augustea dell'impero americano, la deglobalizzazione incipiente ne anticipa la fase occidua. Resta da vedere se Washington può e vuole invertire la tendenza, come pretendono gli inconcussi ideologi della neoconservazione, o se sulla scia di Obama preferirà la via dell'adattamento, proteggendo l'imponente potenza residua piuttosto che azzardare incerte rivincite. Così esponendo lo iato fra intenibile ideologia missionaria e cauta prassi tattica. Con l'avvento del prossimo inquilino della Casa Bianca, reduce da una campagna all'insegna del protezionismo e del disimpegno da America First, si apre in teoria una terza via: l'eutanasia dell'impero e il ritorno alla repubblica, in formato ridotto e con dimidiate ambizioni. Progetto velleitario per uno o anche due mandati presidenziali, ammesso che il nuovo, inesperto leader voglia davvero lanciarsi in tanta avventura.

L'impressione è dunque che gli Stati Uniti non sappiano convivere con il precetto di Kissinger, troppo «europeo» per loro. Allo stesso tempo, non sembrano in grado di elaborarne un altro. A Trump di smentirci.

4. Quale sarà la politica estera degli Stati Uniti al tempo di The Donald è presto per stabilire. Non solo per i condizionamenti strutturali, domestici ed esterni, per cui dalle intenzioni del capo – ammesso siano

coerenti e leggibili – derivano conseguenze impreviste, quando non vengono semplicemente obliterate. Ma anche perché Trump è dopo Eisenhower il primo non politico alla Casa Bianca. Il processo di trasformazione del dilettante in professionista ha i suoi tempi.

A uno scrutinio superficiale, i detti memorabili scanditi dal candidato Trump nel suo tour elettorale sono al meglio tasselli incoerenti assemblabili a piacere per ritrarre vuoi il feroce isolazionista, eversore delle storiche alleanze, con un penchant per l'erezione di barriere daziarie e muri fisici forse derivante dalla pregressa attività edilizia, vuoi il pragmatico moderato intento a ricostruire le decrepite infrastrutture nazionali senza trascurare di gettare ponti verso amici ed ex nemici in nome degli interessi comuni. Non possiamo escludere che Trump incarni a minuti alterni entrambi i personaggi. Acrobazie astute in campagna elettorale, devastanti quando si occupa un posto di tanta responsabilità. La forza delle cose, e la sua personale intelligenza, dovrebbero spingerlo verso la seconda opzione. Non fosse perché più facile. E più attinente a quella del suo predecessore.

In attesa della verifica, qualche idea sulla visione del mondo del futuro presidente Trump, basata sui suoi rari interventi di taglio geopolitico e su alcune delle sue prime nomine, possiamo comunque fermarla. In cinque punti.

A) Gli Stati Uniti sono sovraesposti nel mondo e sottoperformanti in casa. Urge accorciare i fronti esterni, appaltandone se necessario la gestione ad amici, alleati e soci occasionali. Talvolta persino a nemici con cui si intende percorrere un tratto di strada insieme, per mera convenienza. Le alleanze non saranno sciolte, a cominciare dalla Nato, ma ridotte per rango, costi e rilievo – di fatto mutandole in somma algebrica di asimmetriche intese bilaterali – accollando più responsabilità e spese agli europei, specialisti del viaggio a sbafo, ed evitando di restare impigliati nelle loro follie geopolitiche. In parole povere, mai più un'altra Ucraina. Insieme, occorre riunire e rinsanguare una nazione lacerata e polarizzata. Perché «la politica estera comincia a casa», come da titolo del pamphlet di Richard N. Haass, stratega assai stimato da Trump, presidente del Council on Foreign Relations, ascrivibile alla tradizione realista minoritaria nell'establishment americano [9]. Come fai a governare il mondo se non sai rigovernare il tuo appartamento?

B) La minaccia principale alla sicurezza degli Stati Uniti non viene dalla Cina né dalla Russia, ma dal terrorismo jihadista. Nemico ostinato e fanatico, per molti versi indecifrabile, afferente a una galassia che i radar dell'intelligence stentano a inquadrare. Mostro senza volto, o dai troppi volti, deciso a dotarsi di armi di distruzione di massa che infliggerebbero danni incalcolabili all'America e al mondo. Contro il quale occorre costruire la più vasta coalizione possibile. «Tiranni amici» inclusi, come suggerisce il prossimo consigliere per la Sicurezza nazionale, generale Michael Flynn, in un libello scritto a quattro mani con uno tra i più scatenati veterani neocon, l'ex (?) spia Michael Ledeen [10]. L'apertura di Trump alla Russia, subito raccolta da Putin, è primariamente mossa dall'emergenza securitaria. Come insegnava Deng Xiaoping, non importa se un gatto è bianco o nero, basta che acchiappi i topi.

C) Dobbiamo farci rispettare dai nostri avversari, che non ci prendono più sul serio. Le svagatezze di Obama, culminate nel dietrofront sui bombardamenti contro al-Asad, sono altrettanto pericolose delle guerre umanitarie care a Hillary e ai neocon. In Medio Oriente «dobbiamo sconfiggere i terroristi e promuovere la stabilità regionale, non il cambiamento radicale». In chiaro: meglio al-Sisi e al-Asad dei Fratelli musulmani e delle primavere arabe.

D) Quanto alla Cina, anch'essa associabile all'intesa anti-jihadista, non è nemico naturale dell'America. Trump vuole ridurre il debito con Pechino senza scatenare una guerra commerciale, distruttiva per entrambi. Il punto di ripartenza è l'affondamento del Trans-Pacific Partnership, sorta di traslazione asiatica della Nato sotto mentite spoglie geoeconomiche, creatura assai cara a Obama e con lui dipartente. In assenza della quale Trump sembra scommettere sul blando contenimento della Cina in associazione con amici e alleati asiatici – Giappone e Corea del Sud su tutti – che peraltro perseguono agende proprie, condizionate dall'intreccio economico-commerciale con il pur temuto grande vicino (carta a colori 4).

E) Duro approccio al Messico, in tre passi: deportazione di almeno due milioni di immigrati clandestini bollati «criminali»; completamento del muro di separazione al confine (surrogabile per alcuni tratti con più economico filo spinato); revisione se non annullamento del Nafta per proteggere gli interessi dell'industria e

dei lavoratori americani. Il primo passo è credibile (sotto Obama sono già stati espulsi due milioni e mezzo di illegali, quasi tutti ispanici, carta 4); il secondo è teatro, a contenuto costo edilizio ma caro prezzo d'immagine; il terzo pare irrealistico, anche nella sua versione moderata, a meno di una conversione del Congresso (carta a colori 5).

Il lettore noterà che manca un punto sull'Europa. Per quanto abbiamo scavato, non siamo riusciti a trovare formulazioni di Trump riferite all'Unione Europea, nemmeno citata nell'unico discorso interamente dedicato dal candidato alla politica estera [11]. Noi europei interessiamo al massimo come furbetti della Nato. Nulla di più estraneo a Trump dei riti europeisti – ciò che contribuisce a spiegare gli acidi commenti del presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, all'annuncio del trionfo del magnate newyorkese [12].

5. Trump si prospetta retrenchment president, orientato a ridurre esposizione, spesa e rischio geopolitico. Nella tradizione di Eisenhower o di Nixon, a suo modo dello stesso Obama: la politica estera ancella delle priorità domestiche, lo strumento militare risorsa di ultimissima istanza. Almeno finché un'emergenza non dovesse rovesciare l'ordine dei fattori, come accadde l'11 settembre. Le differenze con i più o meno augusti predecessori stanno nel grado di intrinseca disfunzionalità dell'impero americano e nell'entropia del sistema internazionale.

Con quale mondo si confronta l'America di Trump? Quali esiti produrrà il riduzionismo trumpiano quando confrontato con le tempeste geopolitiche in atto o in formazione?

È di moda discettare di mondo multipolare. Da quanto fin qui argomentato emerge semmai una nebulosa apolare, con America primum inter impares, Cina problematico sfidante, Russia affannato guastatore, Germania e Giappone azzoppati dal passato, tuttora al di qua della linea d'ombra. Il resto è caos o velleità.

Nell'ultimo quindicennio il Numero Uno ha provato dapprima l'approccio rivoluzionario dipinto da «guerra al terrorismo», fallendo. Poi il prudente disimpegno, firmato Obama, con esiti discutibili. Trovare l'equilibrio fra obiettiva ingovernabilità del pianeta e soggettiva salvaguardia del regime imperiale è equazione di grado superiore, più che cubico. Dilemma senza soluzione. Al quale va dedicata costante, paziente, persino umiliante manutenzione. Su questo Obama e il Trump che abbiamo dedotto dalle poche tracce del suo pensiero strategico e dalle più strutturate vocazioni degli apparati adibiti a fissare la rotta della corazzata a stelle e strisce tendono a concordare.

Ma il riduzionismo sotto Trump potrebbe seguire precetti diversi da quelli obamiani. Almeno in partenza, nelle intenzioni finora visibili del prossimo comandante in capo. Sempre che in sala macchine non alterino troppo gli ordini impartiti dalla plancia. E ricordando che gli aggiustamenti strategici non corrispondono ai mandati presidenziali, ma alle variabili inclinazioni nel corpo della società e delle istituzioni americane – Congresso su tutte (carta a colori 6) – interpretate dall'élite dedita alla geopolitica nazionale

Così Obama non ha fatto che seguire e sviluppare il predecessore nella sua ultima postura, assunta a cavallo fra 2006 e 2007 con la presa d'atto dell'insabbiamento in Iraq, la pubblicazione del «nuovo approccio» all'avventura mesopotamica suggerito dalla commissione bipartitica istituita dal Congresso e presieduta da due pesi massimi avversi ai neocon (James Baker III e Lee Hamilton) [13], le dimissioni di Donald Rumsfeld da ministro della Difesa e il ridimensionamento della «guerra globale al terrore». Obama è ripartito di qui. Prima esplorando una strategia semirivoluzionaria, che avrebbe rovesciato l'utopia neocon sostituendola con la propria: chiusura di Guantánamo, ramo d'olivo all'Iran, appello ai musulmani motivato financo dalla presunta affinità di valori, apertura alle primavere arabe e fiducia nei Fratelli musulmani quali possibili gestori dell'Egitto. Poi ripiegando su una tattica bellica conservativa, cominciando dal non nominare la «guerra al terrore» e dal decurtare gli stivali sul terreno iracheno, salvo ricorrere alle uccisioni mirate (Osama bin Laden), alle operazioni coperte e ai droni. Obiettivo strategico: ridurre al minimo l'esposizione in Medio Oriente. Spazio da affidare all'equilibrio competitivo fra le quattro potenze regionali – Israele, Turchia, Iran e Arabia Saudita – per riconcentrarsi sul quadrante asiatico-pacifico. Qui mirando a contenere la Cina in cooperazione con gli attori regionali mobilitabili a tal fine, quali India, Vietnam, Corea del Sud, Giappone, Australia. Accordo con l'Iran a parte – in attesa di verificare se Congresso e amministrazione Trump finiranno per sabotarlo – il bilancio non è strabiliante.

Fatto è che Obama, fiutando la temperatura del suo elettorato, gli umori nell'establishment politico-economico e negli apparati di sicurezza, ha puntato sull'equilibrio della potenza in scala regionale quale

premessa del mantenimento della leadership imperiale al grado globale. Ovvero sul concetto per cui in carenza di egemone un'accettabile (in)stabilità è assicurata dalla competizione/cooperazione fra attori grosso modo equipollenti. Schema applicato al Medio Oriente ormai intrattabile, dal quale estrarre risorse reimpiegabili nello strategico teatro asiatico-pacifico. Analogamente a quanto sperimentato con l'Europa ai tempi di Clinton, quando vinta la guerra fredda Washington stabilì che il Vecchio Continente era «fixed», la Germania sazia e introvertita, la Russia quantità trascurabile – dunque maltrattabile.

Risultato: il caos mediorientale è in aumento, gli americani sono costretti a rischiare in Iraq soldati e contractors, mentre i flussi di profughi in fuga dalla Siria, insieme alle masse di migranti provenienti dall'Africa, stanno contribuendo a destabilizzare l'Europa in via di rinazionalizzazione e nuovamente alle prese con l'irrisolta questione russa. Quanto al pivot to Asia, è intenzione più che strategia, peraltro intaccata dalla prematura dipartita del Tpp.

Il balance of power regionale non funziona. Per di più, in Medio Oriente tutte le presunte potenze deputate a surrogare il ripiegamento americano sono intrinsecamente revisioniste. E due di esse si percepiscono sotto minaccia permanente (Israele) o contingente (Arabia Saudita) di sparire dalla carta geopolitica. Se di equilibrio si tratterà, sarà dell'impotenza. Provare a sigillare il caos mediorientale dopo lo scoppio dell'emergenza migratoria in Europa e l'intervento russo in Siria è spreco di tempo. Quanto all'Asia-Pacifico, nessuna delle potenze regionali – più consistenti del quartetto mediorientale – è disposta a rinunciare all'ombrello a stelle e strisce (Giappone, Corea del Sud, Australia) o comunque alla relazione con l'America; ma nessuna, a cominciare dagli alleati formali degli Usa, è perciò pronta a recidere il cordone economico con la Cina e con le sue diaspore regionali.

Nel ripartire da qui, accentuando l'obamiana vocazione al retrenchment, Trump ha di fronte un rischio domestico e un'opportunità esterna. Sul piano interno, dovrà comporre non solo le divergenze fra le agenzie delegate alla politica estera, fra le diverse anime del Congresso e del suo stesso elettorato, ma anche le frizioni nella sua amministrazione, dove si affronteranno neocon impenitenti, ultranazionalisti islamofobi e destra tradizionale. Producendo dissonanze che potrebbero sabotare ogni intesa anti-jihadista con Putin oppure riaprire la partita con l'Iran. L'opportunità esterna consiste invece nell'elevare il riequilibrio della potenza alla scala semiglobale, coinvolgendo la Russia.

6. Obama lascia in eredità a Trump un doppio contenimento rivolto contro Mosca e Pechino, con il risultato di spingere l'una nelle braccia dell'altra. A questa strana coppia potrebbe agganciarsi Berlino, trasformando un progetto apparentemente infrastrutturale – le nuove vie della seta inventate dalla Cina – in allineamento geopolitico (carta a colori 8). Il peggiore dei mondi possibili, visto da Washington. Prefigurazione di quella superpotenza eurasiatica alla cui prevenzione si è sempre dedicata l'America. Per che cosa altrimenti ha vinto due guerre mondiali e la guerra fredda?

Con l'obiettivo – o il pretesto, a pensar male – del comune nemico jihadista, Trump potrebbe sganciare la Russia dal non spontaneo abbraccio con la Cina prodotto dalla guerra ucraina, utilizzarne le risorse sul terreno mesopotamico contro Stato Islamico e qaidismi vari, emanciparsi dalla catastrofica prospettiva di dover testare l'unità della Nato in un conflitto con Mosca che alcuni soci baltici dell'Alleanza – e diverse teste calde russe – considerano auspicabile. Di più: avvicinandosi alla Russia Trump ripercorrerebbe a ritroso il sentiero aperto da Nixon nel 1972 agganciando Mao, stavolta usando Mosca contro Pechino. Per completare da nord-ovest il cordone sanitario anticinese che Obama ha abbozzato a sud-est.

Con tale mossa Washington svelerebbe la natura strumentale dell'intesa russo-cinese. L'obiettivo strategico di Putin non è di prendersi l'Ucraina o la Siria né tantomeno di ridursi a utile idiota di Xi Jinping. Il presidente russo vuole essere trattato dagli Stati Uniti non più da potenza regionale ma quale partner paritario. Per la forma, s'intende. E la forma conta molto in (geo)politica, moltissimo in Russia.

Quanto alla Cina di Xi Jinping, non è stata colta da improvviso amore per lo storico rivale moscovita. Intende invece agitare lo spettro del patto russo-cinese per premere sugli Stati Uniti, dai quali pretende di partecipare alla riscrittura dei nuovi standard geoeconomici deputati a regolare i rapporti di forza nel dopo-Bretton Woods. Preparandosi intanto allo scontro frontale, da rinviare possibilmente alla seconda metà del secolo, quando l'Impero del Centro dovrebbe detenere le capacità militari congrue a tanta collisione – sempre che non imploda prima (carta 5).

Da parte americana, una volta sottratta la Russia all'abbraccio cinese il rebus asiatico sarebbe di meno ardua gestione, premesso che le minacce elettorali di Trump agli alleati, accusati di servirsi gratis al banchetto della sicurezza offerto dagli Stati Uniti, dovrebbero restare tali. A meno di volersi autoespellere dalla regione.

L'equilibrio della potenza comporta l'implicita ammissione della rinuncia alla piena modalità imperiale. Il balance of power è storicamente antitetico alla cultura americana. È maschera consolatoria che non scioglie la contraddizione fra impero e ritrazione da responsabilità e costi ad esso inerenti. «Gli imperi non hanno bisogno di un equilibrio della potenza», spiega Kissinger: rifiutano il sistema internazionale perché «aspirano ad esserlo» [14]. La religione dell'America esclude la condivisione del primato. Ma questa non è stagione da purismo idealista. L'istinto di conservazione impone a Washington di conformarsi alla realtà piuttosto che sognare di trasformarla. Fra l'altro, è il mandato che gli elettori hanno conferito a Trump.

Se gestito con intelligenza questo approccio neorealista permetterebbe agli Stati Uniti di addolcire, dilazionare, forse provvisoriamente sovvertire il declino. Certo è modalità operativa che prevede coerenza di approccio fra Congresso, burocrazie, presidente e amministrazione. Improbabile. Ma all'orizzonte non si profilano alternative tali da garantire che la decadenza dell'impero americano non assuma cadenze vorticose né traligni verso scenari bellici cui noi europei difficilmente potremmo sottrarci.

7. «**Lasciami diventare l'ombra della tua ombra**». Per settant'anni gli europei hanno preso alla lettera questo verso di «Non lasciarmi» («Ne me quitte pas»), lancinante poema musicale del cantautore belga Jacques Brel. Espressione della sindrome da abbandono, la più antica e struggente delle psicopatologie. Pur di non perdere l'oggetto d'amore, ci si può umiliare. È quel doloroso sentimento che sette anni fa Jeremy Shapiro e Nick Witney, analisti dell'European Council on Foreign Relations, diagnosticarono fra le élite europee traumatizzate da George W. Bush [15]. Tanto sofferenti per l'indifferenza esibita da Mamma America nei confronti di un continente non più centrale nelle sue matrici strategiche da battezzare «europeo» il meno europeo degli inquilini della Casa Bianca, Barack Obama. Ora che sulla poltrona dell'ex presidente nato alle Hawaii da padre keniota e cresciuto in Indonesia sta per accomodarsi il nipote di un immigrato illegale del Palatinato bavarese, figlio di madre scozzese, l'angoscia da abbandono traligna in rabbia. In prospettiva geopolitica, a soffrire sono soprattutto polacchi e baltici, ovvero quella «Nuova Europa» che ha scommesso sull'America vestita da Nato come assicurazione sulla vita contro l'Orso russo e che in Trump scopre con orrore un ammiratore di Putin. Nello spettro politico, la furente depressione investe quel che resta della sinistra veterocontinentale, ma anche centro e destra moderata.

Valga per tutti il velenoso telegramma di congratulazioni di Angela Merkel al neoeletto [16]. La cancelliera vi lancia due messaggi in codice. Primo, per Berlino l'Ue viene prima della Nato (traduzione di: «I legami della Germania con gli Stati Uniti d'America sono più profondi di quelli con qualsiasi altro paese al di fuori dell'Unione Europea»). Secondo, se Trump rinnega i nostri valori la cooperazione transatlantica entrerà in crisi o sarà interrotta (tratto da: «Germania e America sono legate da valori comuni – democrazia, libertà, come pure rispetto dello Stato di diritto e della dignità di ogni e ciascuna persona, indipendentemente dalla sua origine, colore della pelle, credo, genere, orientamento sessuale e idee politiche. È sulla base di questi valori che offro una stretta cooperazione»). Il leader informale dell'informe Unione Europea snocciola la tassonomia neoilluminista per dettare al presidente americano le condizioni di una collaborazione che si annuncia scabrosa.

Se l'Europa esistesse, potremmo interpretare il monito di Merkel come tardiva assunzione di responsabilità di una comunità che ha continuato a ritenersi dipendente dal protettore americano anche quando questo aveva ostentato di coltivare altre priorità, altri interessi e altri valori. Nell'attuale mischia intracomunitaria, la sottile provocazione della cancelliera può solo ricordarci che due introversioni – l'europea e l'americana – non fanno un dialogo. Mentre possono ben contribuire alla cacofonia del disordine mondiale.

Note

1. G.E. FULLER, «President Trump», grahamefuller.com/president-trump
2. A. FLOOD, «“Post-Truth” Named Word of the Year by Oxford Dictionaries», *The Guardian*, 15/11/2016.
3. Intervista di F. RAMPINI a F. FUKUYAMA, «Francis Fukuyama sceglie Hillary: “Con Donald rischio autoritario ma i ceti bassi si sono fatti sentire”», *la Repubblica*, 3/11/2016.

4. Dalla poesia «La soluzione» («Die Lösung»), in B. BRECHT, *Buckower Elegien, Ausgewählte Werke in sechs Bänden. Dritter Band: Gedichte 1*, Frankfurt am Main 1997, Suhrkamp, p. 404.
5. Cfr. M. WOLF, «The Tide of Globalisation Is Turning», *Financial Times*, 6/9/2016. Vedi anche G.C. HUFBAUER, E. JUNG, «Why Has Trade Stopped Growing? Not Much Liberalisation and Lots of Micro-Protection», *Peterson Institute for International Economics*, 23/3/2016.
6. J.E. STIGLITZ, «Unequal Societies: The Global Economic and Geopolitical Situation» (slide n. 13), Quebec City, ottobre 2016, bit.ly/2fUTg68
7. Cfr. *Limes*, «L'impero senza impero», n. 2/2004.
8. Cfr. l'editoriale «L'impero senza imperatore», *Limes*, «U.S. Confidential», n. 4/2015, pp. 7-25.
9. Cfr. R.N. HAASS, *Foreign Policy Begins at Home. The Case for Putting America's House in Order*, New York 2014, Basic Books.
10. Cfr. «Transcript: Donald Trump's Foreign Policy Speech», *The New York Times*, 27/4/2016.
11. Cfr. M.T. FLYNN, M. LEDEEN, *The Field of Fight. How We Can Win the Global War against Radical Islam and Its Allies*, New York City 2016, St. Martin's Press.
12. «Penso che rischiamo di perdere due anni aspettando che Donald Trump termini di fare il giro del mondo che non conosce». Così Jean-Claude Juncker citato da repubblica.it l'11/11/2016.
13. Cfr. *The Iraq Study Group Report. The Way Forward – A New Approach*, a cura di J.A. BAKER III e L.H. HAMILTON, New York 2006, Random House.
14. H. KISSINGER, *Diplomacy*, New York-London-Toronto-Sydney-Tokyo-Singapore 1994, Simon & Schuster, p. 21.
15. Cfr. J. SHAPIRO, N. WITNEY, «Towards a Post-American Europe: A Power Audit of EU-US Relations», *European Council on Foreign Relations*, London 2009, Ecfir.
16. Cfr. A. FAIOLA, «Angela Merkel Congratulates Donald Trump – Kind of», *The Washington Post*, 9/11/2016.